

in America, che senza la Rivoluzione di Luglio non avrebbe mai potuto essere neppure pensata – quando «il passato non rischiera più l'avvenire, lo spirito avanza nelle tenebre».

6. Navigare a vista.

Le contraddizioni
degli anni trenta:
espansione
economica e crisi
politico-sociale

Girare la boa del 1830 significa entrare in un periodo dominato da un intreccio esplosivo di dinamismo e di precarietà, nei fatti non meno che nelle speranze e nelle paure che esso alimentava. Mai si era avuta una sequenza di successi così spettacolare, scandita dal trionfo delle ferrovie e del sistema di fabbrica, dal vertiginoso incremento dei commerci e delle attività bancarie e finanziarie, dal consolidarsi dell'Inghilterra come «officina del mondo» e dal moltiplicarsi, al di fuori di essa, di regioni che, sia pure con caratteri originali, erano protagoniste di analoghi processi di industrializzazione. Ma neppure si era mai visto un così convulso accavallarsi di fasi di grande slancio economico e di dure crisi* di vecchio e di nuovo tipo, nel settore industriale e agrario, nel campo del credito e del commercio. E d'altronde, se il complesso dei beni a disposizione della popolazione europea continuava complessivamente ad aumentare, crescevano anche, e a vista d'occhio, gli squilibri fra una zona e l'altra del continente, fra città e campagna, fra i due estremi della scala sociale, mentre i problemi legati alla crescita demografica e alle migrazioni verso le città, ai cambiamenti nella domanda e nell'offerta di manodopera e di beni si aggravavano in misura esponenziale, senza che si riuscisse a capire come governare quei processi, e perfino se fosse possibile farlo mantenendo il controllo della situazione.

L'ottimismo degli economisti liberali che da Say a Bastiat invitavano, sull'orma dei fisiocratici, a *laissez faire, laissez passer*, a pensare in termini di equilibri che si sarebbero ricostituiti automaticamente solo che si fossero lasciate agire le «leggi naturali», non riusciva a tranquillizzare né le menti e le coscienze, né gli interessi e i poteri costituiti. Tanto più che quel mondo di improbabili armonie era periodicamente sconvolto da tempeste che nessuno sapeva da dove venissero e come passassero, lasciandosi alle spalle rovine economiche, nuove miserie e tensioni sociali a non finire, ma anche un diffuso senso di impotenza per la loro assoluta imprevedibilità e per la conclamata inutilità di qualsivoglia intervento che si proponesse di attenuarne l'impatto e gli effetti.

Già nel corso della Restaurazione si era assistito a una diffusa presa d'atto che la miseria si presentava ormai con caratteri nuovi e specifici, tanto da costituire un fenomeno sociale degno della massima attenzione. Intorno ad esso avevano cominciato ad affaticarsi filantropi convinti di poterlo affrontare combattendo l'immoralità e l'egoismo dominanti, pensatori socialisti che ne focalizzavano i nessi con l'industrialismo moderno, cattolici impegnati a elaborare una «dottrina sociale» della Chiesa che fosse in grado di contrastare i frutti avvelenati di quello che proprio allora e in quell'ambito si cominciò a definire «l'individualismo» della società liberale.

Ma fu negli anni trenta che il tema della miseria cominciò a trasformarsi in ossessivo richiamo alla «questione sociale», alla sua pericolosità oggettiva, alla sua «inevitabilità» o meno, tanto da rendere i libri di Sismondi e Villermé, di Ville-neuve-Bargemont e di De Gérando degli autentici best-seller, e da fornire materia di appassionate denunce a scrittori sempre più spesso partecipi di un romanticismo che da gotico si era fatto umanitario e sociale. Non a caso il dibattito che precedette l'approvazione della «legge sui poveri» inglese (*Poor Law*, 1834) appassionò e coinvolse l'intero continente, mentre giorno dopo giorno governanti, pubblicisti e uomini qualunque erano spinti dalla forza dell'evidenza a chiedersi chi fossero quei «nuovi poveri» che assediavano i centri urbani, senza lavoro e senza futuro, e quali alternative esistessero alla reclusione e alla beneficenza: come avrebbe osservato Cavour nel 1846 – questi ceti potevano «assicurare un corpo» a ogni «partito favorevole alle novità politiche» che avesse cercato di porre in atto «dottrine sovversive».

Di fatto, ciò significava escludere che un tale «partito» potesse avere un radicamento di massa nelle classi lavoratrici. Ma questo, se era vero per l'Italia, non lo era più nei paesi economicamente più avanzati, dove la tensione sociale aveva da tempo un nuovo protagonista collettivo, che si è soliti definire «movimento operaio» anche se a formarne il nerbo erano non solo moderni operai di fabbrica, ma lavoratori dei «mestieri», ricchi di tradizioni e di legami sociali, consapevoli di sé e incerti del proprio futuro. Fu questo nuovo «soggetto collettivo» – organizzato intorno a strutture, valori, programmi, che avevano ben poco da invidiare a quelli che siamo soliti ritenere propri di un partito politico – a dare vita in Francia, fino dall'autunno 1830, a una catena impressionante di scioperi, tumulti, manifestazioni in cui era difficile distinguere l'aspetto rivendicativo da quello politico, grazie anche all'attività solidale svolta sia sul piano «educativo» che organizzativo da una fitta rete di associazioni di mestiere, di società di mutuo soccorso e di resistenza, oltre che di «cellule» politiche connesse con società più o meno segrete. A fissarne i connotati, a Parigi come nelle altre città in cui l'avvento del regime orleanista coincide con una intensificazione delle lotte, contribuì soprattutto un mondo di artigiani, lavoratori a domicilio o in piccoli *laboratoires*, maestri e garzoni di bottega, il cui orgoglio di mestiere e la cui tradizione organizzativa sarebbero risultati decisivi anche nei momenti più drammatici: è il caso delle insurrezioni dei setaioli di Lione del 1831 e del 1834 (quando i *canuts*, al grido di «vivere lavorando o morire combattendo», tennero in scacco per sei giorni l'esercito incitato a massacrarli senza pietà), ma anche del complotto rivoluzionario del 1839 o della lunga vigilia del '48.

Fu tra loro che trovarono ascolto le parole su un «Cristo socialista» e su un cristianesimo egualitario traditi dalle Chiese rivelate, o le utopie di Saint-Simon e di Fourier, con le loro appassionate descrizioni di «nuovi mondi», «cellule comuniste» e «società perfette». Così come fu discutendo con loro che Louis Blanc elaborò le sue idee sull'*Organizzazione del lavoro* (1840) e Louis-Auguste Blanqui le sue teorie sulla necessità di una «azione rivoluzionaria» che portasse alla «dittatura del proletariato» (1839). E intanto, le prime esperienze compiute in se-

La «questione sociale»

Scioperi e rivolte operaie in Francia: i *canuts* di Lione

no a «società» a carattere repubblicano-borghese avevano rafforzato in quel mondo di piccoli *artisans* e *boutiquiers* in cui padroni e dipendenti avevano mentalità e problemi comuni, il gusto della politica e l'importanza della storia: a partire, naturalmente, dalla storia della Rivoluzione, che sembrava loro la migliore testimonianza della possibilità di cambiare il mondo.

Il movimento
operaio inglese

Pur nella diversità della sua storia, la coabitazione con gruppi di radicali borghesi in lotta per il *Reform Act* si sarebbe rivelata importante anche per il movimento operaio inglese, che già alla fine della Restaurazione era riuscito a sfondare in direzione dei salariati delle fabbriche, anche se la loro «coscienza di classe» continuò per anni a restare più incerta di quella che animava molte comunità di mestiere e di villaggio legate a forme tradizionali di vita e di lavoro, e a culture che dovevano molto al radicalismo e al dissenso religioso dei decenni a cavallo fra Settecento e Ottocento (Thompson). Le esperienze accumulate dai ristretti gruppi di militanti operai che avevano operato nelle Political Unions nel corso della campagna per il suffragio⁹ universale e la democrazia politica, infatti, non andarono perdute. Così come non andò perduta l'analoga scelta compiuta dalla Associazione nazionale per la protezione della classe lavoratrice, fondata da John Doherty nel 1830 sull'onda di una intensa stagione di scioperi volti a ottenere migliori condizioni di lavoro e orari più umani, la quale poteva contare su quasi centomila iscritti fra gli operai del settore tessile, metallurgico e minerario.

La «Carta
del popolo»: politica e società nell'Inghilterra delle riforme

Oltretutto, quella partecipazione permise di costruire una rete di contatti che si sarebbero rivelati preziosi allorché nel 1836 – per reazione all'insieme di fallimenti e di repressioni che in pochi mesi avevano distrutto il patrimonio cooperativo e sindacale accumulato negli anni immediatamente precedenti dal movimento operaio inglese sotto la guida di Robert Owen – uomini molto diversi fra loro per età, cultura, esperienze e collocazione sociale, cominciarono a incontrarsi per mettere a punto una «Carta del Popolo» che rivendicasse, col voto, parlamenti in cui gli interessi dei lavoratori fossero direttamente rappresentati e difesi. I milioni di firme raccolti dalle tre petizioni lanciate fra il 1838 e il 1848 erano la migliore conferma della capacità di quell'obiettivo di esprimere esigenze e aspettative molto diverse fra loro, come diverso era l'universo sociale, culturale, economico degli uomini che vi si impegnarono (Rudé) e che fa di quel movimento un condensato fedele dei processi e dei protagonisti che avevano scandito la formazione della classe operaia in Inghilterra nel corso dei sessant'anni di storia precedente.

Per alcuni anni, l'atteggiamento di «rifiuto della politica» che aveva animato le esperienze dei primi anni trenta parve superato: lo dimostra l'intenso corredo di manifestazioni popolari, di raduni promossi da società operaie, di scioperi che accompagnarono i momenti più intensi della campagna cartista o che, pur avendo altra origine e scopo, si dichiararono solidali con essa. Ma proprio il carattere di classe che la rivendicazione del suffragio universale venne in tal modo ad assumere finì per indebolirla in modo irrimediabile, allontanando ogni residua possibilità di incontro fra i cartisti e i promotori di quella *Anti-Corn-Laws-League* che, nata non casualmente nello stesso 1838 sotto la guida di Richard Cobden, si proponeva di ottenere l'abolizione delle leggi protettive sul grano per avere «pane a

miglior prezzo»: un obiettivo che poteva voler dire maggior potere d'acquisto dei salari oppure possibilità di abbassarli, ma che inizialmente – puntando sul comune interesse di operai e imprenditori a battere la protervia dei proprietari terrieri – sembrò poter offrire una spalla «borghese» alle rivendicazioni cartiste. E certo non fu un risultato di poco conto per i governanti inglesi – Robert Peel in testa – quello di essere riusciti a tenere distinti i due movimenti cedendo al meno pericoloso: i cui successi, non a caso, coincisero (1842, 1847) con altrettanti periodi di acute difficoltà economiche e di forte iniziativa cartista.

Nessun altro governo seppe muoversi con pari intelligenza politica, evitando di pensare in termini di pura e semplice negazione o repressione. Le «potenze reazionarie» non solo cercarono in ogni modo di tener fede al loro nome, ma giunsero alla metà degli anni trenta a stringere una nuova alleanza in funzione anti-liberale: una scelta che può apparire scontata per la Russia, dove ai tentativi di espansione verso l'Asia non fecero riscontro segnali apprezzabili di dinamismo economico e sociale, o per l'Austria, con il suo immobilismo rurale e la sua scarsa permeabilità all'esterno, che la faceva paragonare alla Cina; ma che certo non lo era per buona parte dei paesi facenti parte della Confederazione germanica, dove molte cose stavano cambiando.

Eppure fu proprio la Prussia, vale a dire il paese che con il «Deutscher Zollverein», la lega doganale tedesca, si era candidato nel 1834 alla guida dell'accelerazione economica dell'intera Germania, ad accentuare al massimo la stretta reazionaria. Anzi, proprio nell'anno in cui – con la partecipazione di Assia, Sassonia, Turingia, Baviera, Württemberg – partiva quell'esperienza che mirava non tanto ad alzare una muraglia di protezione, quanto a dotare l'intera area di uno strumento flessibile di integrazione e sollecitazione economica, si realizzò a Vienna una Conferenza sull'ordine pubblico il cui scopo era appunto quello di istituzionalizzare il regime di polizia in modo da alzare nuove barriere, capaci di impedire qualunque «contaminazione» dell'assolutismo, facendo divieto ai singoli paesi membri di accedere a ogni sia pur minima richiesta di riforme «dal basso» e inserendo nella costituzione confederale norme segrete che, se violate, potevano portare (come portarono) a pesanti condanne degli ignari «contravventori».

Ancora all'inizio degli anni quaranta il clima era quello della strenua difesa di uno Stato prussiano in cui l'unico tipo di rappresentanza ammissibile restava quella cetuale e in cui libertà significava ancora e soltanto, come nel medioevo, godimento di un privilegio fissato per legge. L'avvento al trono nel 1840 di Federico Guglielmo IV, acceso cultore di un romanticismo medievaleggiante, non fece che accentuare quella direttrice di marcia, alimentando una corrente di emigrazione politica che, specie quando aveva come destinazione Parigi, favoriva preziosi processi di acculturazione politica liberale e radicale. Non che la capitale della Francia fosse un'oasi di libertà. Ma senza dubbio, nonostante le leggi repressive della libertà di stampa, di associazione e di riunione varate nel 1834-35, in nessun'altra parte del continente (Inghilterra esclusa), era possibile parlare, scrivere, muoversi con tanta spregiudicata tranquillità, in un turbinare di opuscoli, giornali e libri in lingua francese e non, di organizzazioni di esiliati di ogni tendenza e di

La stretta
reazionaria
in Prussia

Parigi, ancora
e sempre «capitale
della rivoluzione»

quasi tutti i paesi europei, con l'inevitabile codazzo di profittatori, eroi e spie che è proprio di quegli ambienti. Grazie a loro, la «capitale della rivoluzione» riusciva di fatto ad essere tale anche negli intermezzi di quiete, alimentando il formarsi di un prezioso tessuto di conoscenze, di complicità, di convinzioni comuni. E tuttavia, i comportamenti dei governi francesi erano tali da creare disincanto e dubbi anche in molti ambienti moderati europei, e da rendere il consenso interno tanto più precario quanto meno riconoscibili diventavano le motivazioni ideali e politiche che erano all'origine della Monarchia di Luglio.

I governi orleanisti

Il problema non nasceva solo dalla feroce chiusura oligarchica di un regime che il grande romanziere Honoré de Balzac diceva assomigliare a «un contratto di assicurazione concluso dai ricchi contro i poveri», e che molti assimilavano ad una ristretta «società per azioni» il cui unico scopo era garantire posti e servizi agli azionisti stessi, contrari fino all'ultimo a qualunque allargamento del club a chi non aveva saputo rispondere al famigerato invito di Guizot «arricchitevi!», raggiungendo la soglia dei 200 franchi d'imposta necessaria per accedere al diritto di voto. Nasceva anche dalla mancanza, sia in politica interna che estera, di un progetto che fosse davvero tale e che non si riducesse alla consueta miscela di favori e misure repressive nel primo caso, di inerzie interrotte da iniziative tanto vacue quanto pericolose nell'altro, come accadde con la politica medio-orientale e renana di Adolphe Thiers fra il 1838 e il 1840, che fece rischiare il conflitto aperto con tutte le altre potenze europee.

Il vuoto della politica

Era questo vuoto di politica a rendere così pervasiva e insopportabile l'immagine di immoralità con cui il regime orleanista finì per identificarsi anche prima che gli scandali a cascata del 1846-47 ne travolgessero la residua credibilità. D'altronde, quel vuoto non era un tratto specifico della Monarchia di Luglio. Anzi, con la parziale eccezione dell'Inghilterra – che peraltro dal 1837 si occupò soprattutto di conquistare nuove terre e nuovi mercati fuori d'Europa (in Cina e in India, in Nuova Zelanda e nel Borneo, nel Transvaal e nel Medio Oriente...) – tutti gli Stati sembravano colpiti da una sorta di paralisi che impediva loro di assumere iniziative di respiro e di progettare il futuro: in una parola, di partecipare a quello «spirito del tempo» che vedeva nella politica «la religione dei tempi nuovi». Quando nel 1831 Metternich osservava sconsolato che neppure la religione costituiva più un supporto compatto e affidabile al servizio delle Legittime Autorità, egli aveva appunto in mente ciò che era successo in Belgio, la cui indipendenza dal Regno dei Paesi Bassi era appunto il frutto di un'alleanza fra cattolici e liberali, ma anche il caso francese, dove l'avvento della Monarchia di Luglio era stato polemicamente salutato da Lamennais con la pubblicazione di un giornale, «L'Avenir», che all'esplicita indicazione anti-restauratrice del titolo univa un invito provocatorio e sommamente pericoloso sia per il potere ecclesiastico che per quello politico: «Dio e Libertà: unitevi!». Del resto, molti erano i segnali che indicavano come quegli episodi fossero solo le punte di un grande iceberg che stava rapidamente emergendo, e che soprattutto in ambito cattolico lasciava intravedere profonde modificazioni nei rapporti tra fedeli e clero. A tal punto che il periodo apertosi con la condanna papale del liberalismo come «infernale cospirazione» (*Mirari vos*, 1832) si sarebbe chiuso nel 1846-48

con le folle in delirio per Pio IX, il «papa liberale», involontario suscitatore di inni alla libertà, all'uguaglianza e alla fratellanza: così, sia pure con evidenti tonalità religiose, risuonava l'eco del vituperato '89, il quale raggiunse aree e ceti altrimenti destinati a restare impermeabili ai suoi messaggi.

Il moltiplicarsi di «cattolicesimi» definiti in base alle posizioni assunte sul terreno politico-ideologico finì per rendere di uso corrente espressioni come cattolicesimo liberale, democratico, socialista, moderato, conservatore, reazionario... Presente anche nell'ambito delle confessioni evangeliche, benché in forma meno accentuata, tale fenomeno costituisce un sicuro indicatore della vitalità del sentimento religioso e del «risveglio» a cui esso era andato incontro già in epoca postnapoleonica, e rappresentò un potente incentivo per lo sviluppo di idee e pratiche di cittadinanza tendenzialmente eversive dell'ordine costituito. Al tempo stesso, però, una così intensa caratterizzazione politica del modo di vivere la religione faceva ancor più risaltare la capacità plasmatrice delle nuove culture secolari, che avevano posto domande e avanzato ipotesi con cui la religione era giocoforza si confrontasse, se voleva avere un ruolo attivo nei processi che stavano cambiando la faccia della terra e la mente degli uomini.

Per il momento, furono le posizioni riferibili all'area del «cattolicesimo liberale» quelle che ebbero maggior diffusione e maggiore capacità di incidenza politica, a tutti i livelli. Basta pensare alla Francia, dove il regime orleanista fu messo più volte in difficoltà dalle campagne sferrate da uomini come Montalembert, Lacordaire o Dupanloup in merito alla «questione morale» e alle «quattro libertà» – di stampa, di culto, di associazione, d'insegnamento – di cui essi denunciavano la violazione sistematica. Ma anche in Germania, dove pure le tendenze cattolico-liberali – addensate intorno alle facoltà teologiche e alle diocesi di Monaco, Mainz e Tubinga – avevano un carattere più nitidamente religioso, la loro influenza «politica» risultò evidente nelle tensioni esplose a più riprese. E se in Svizzera i cantoni cattolici si identificarono con posizioni nettamente conservatrici, dando vita a una lega (Sonderbund, 1844) che sarebbe andata nel 1847 a una guerra aperta con i cantoni protestanti (e liberali), in Irlanda i cattolici di O'Connell si battevano per ottenere una moderata autonomia, a coronamento della revoca dell'antico divieto che impediva loro di partecipare alla vita pubblica (1829).

Ma altrettanto importante fu l'emergere di un'inaspettata capacità della religione – e del cattolicesimo in particolare – di porsi come chiave di volta di un'identità nazionale declinata in senso relativamente moderno, facendo leva sull'accattivante endiadi «Dio e popolo», destinata a diventare una presenza ben al di là degli anni di cui ci occupiamo. Come accadde non solo nell'area polacca e irlandese, dove i movimenti di liberazione nazionale dovevano contrastare «padroni» appartenenti ad altre confessioni religiose – ortodossi, luterani o anglicani che fossero –, ma anche in Italia, dove il dominio del cattolicesimo era incontrastato, e dove la partita si giocava fra diverse letture di esso e del suo ruolo. Pensiamo al ruolo svolto da intellettuali cattolici come Alessandro Manzoni, Vincenzo Gioberti o Antonio Rosmini nel favorire la rottura del fronte conservatore; o alla sponda che le istanze di un cattolicesimo liberale tanto significativo quanto cauto offrirono, soprattutto

Il cattolicesimo
«liberale»

Le aperture
cattoliche in Italia:
Manzoni, Gioberti,
Rosmini

all'indomani dell'elezione a papa di Pio IX (1846), all'erompere del movimento neoguelfo, che richiamandosi a tradizioni medievali indicava nel cattolicesimo e nella Chiesa il collante più forte della nazione italiana e l'indispensabile guida del suo «riscatto».

Le successive polarizzazioni anticlericali del Risorgimento italiano e il laicismo obbligato delle classi dirigenti postunitarie non debbono farci dimenticare quanto diverso fosse il paesaggio prequarantottesco. Perfino un uomo come Giuseppe Mazzini risulta molto più ricco di umori religiosi e di punti di contatto con quegli ambienti di quanto comunemente non si pensi. Come i moderati, del resto, anche lui guardava con diffidenza al retaggio della Grande Rivoluzione che – scriveva nel 1835 – rappresentava un «peso», o meglio un «incubo» per chiunque coltivasse «la religione del progresso»; e anche lui si opponeva frontalmente al socialismo che, con la «lotta di classe», gli pareva introducesse pericolose divisioni nella «volontà generale» di rousseauiana memoria.

La questione
delle nazionalità

Con l'entrata in campo di quella che dopo il 1830 fu definita la «questione delle nazionalità» si era comunque aperto un altro fronte di instabilità, tanto imprevedibile nelle sue manifestazioni e nelle sue conseguenze quanto arduo da interpretare, per tutti coloro che non partecipavano di quella cultura e di quelle convinzioni. Il linguaggio metaforico e passionale con cui i protagonisti parlavano delle nazioni – «comunità immaginarie» presentate di volta in volta come titolari di diritti e di missioni, di libertà e di virtù, quasi esseri viventi chiamati a risorgere a nuova vita – sembrava fatto apposta per accrescere le inquietudini di governi e cancellerie, via via più consapevoli di quanta concreta energia si potesse nascondere dietro l'evanescente sentimentalismo delle parole. D'altronde, benché nobili e magnati, intellettuali, professionisti e mercanti si tenessero per lo più ben stretti a un'idea di nazione articolata intorno ai diritti di cittadinanza e incardinata sull'ideologia liberale (come nel caso italiano), non mancavano segnali che andavano in tutt'altre direzioni, assai meno progressive e liberatorie, che mostravano la potenziale fragilità di ogni discorso che non collegasse l'emancipazione nazionale a profonde riforme sociali. Valga per tutti quello che accadde nella crisi del 1840, che vide il nazionalismo francese e quello tedesco fronteggiarsi sulle opposte rive del Reno con poesie e grida di guerra che parlavano di sangue e di razza, di spazi vitali e di potenza nazionale. Sei anni dopo, in Galizia, i nobili polacchi ribelli all'impero asburgico nel nome dell'indipendenza nazionale furono schiacciati dai loro «servi della gleba», fomentati sì dal governo imperiale, ma mossi in primo luogo dall'odio per coloro che erano da sempre padroni non solo del loro lavoro, ma della loro vita.

A complicare il quadro c'era poi l'affacciarsi sulla scena delle «nazioni minori», poco consistenti sul piano numerico e prive di tradizioni statali, o da lungo tempo soggette ad altre, socialmente e politicamente dominanti. Per il momento, i loro propugnatori non mettevano in campo rivendicazioni politiche; chiedevano piuttosto attenzione, rispetto, autonomia e valorizzazione delle loro culture specifiche. Già all'indomani della caduta di Napoleone, ma con una decisa accelerazione dopo il 1830, cominciarono a moltiplicarsi le pubblicazioni che – in unghese-

rese e in croato, in serbo e in rumeno, in polacco e in ceco, in finlandese e in islandese, ma anche in provenzale e in catalano – raccoglievano favole, leggende e canti popolari, storie cavalleresche e poemi epici, compilavano «storie nazionali» e vocabolari, pubblicavano giornali e traduzioni di testi classici, in modo da comprovare, con la dignità della lingua, quella del popolo che la usava: mentre qua e là si cominciava a esigere di poter usare la lingua nazionale nelle amministrazioni pubbliche e nelle assemblee, nelle scuole e nelle università, dando un evidente valore politico ai «risorgimenti culturali» in atto.

Quali effetti potesse avere questo movimento simultaneo di gruppi, ceti, interessi, popoli in cerca di identità e di appartenenza, di visibilità e di rappresentanza politica, lo si vide già nel corso del biennio 1846-47, quando l'Europa intera fu scossa da una sequenza impressionante di scioperi e tumulti sui mercati, insurrezioni, manifestazioni di piazza, campagne di opinione e di stampa, appelli e petizioni. Di fronte a quell'incredibile onda di piena, i governi seppero opporre solo un rifiuto pregiudiziale a prendere in considerazione le ragioni e le passioni che essa esprimeva; come accadde negli Stati italiani, troppo deboli del resto per poter resistere a una domanda di modernizzazione del sistema politico che parlava il linguaggio – tanto equivoco quanto efficace – del Risorgimento nazionale e del «primato» derivante all'Italia dalla presenza sul suo suolo del papa romano (Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, 1843).

Tra chi cercava di spronare sovrani e governi a uscire dall'inerzia politica c'era anche Tocqueville col suo accorato appello del 29 gennaio 1848 al parlamento francese: «Non avvertite che il suolo sta tremando di nuovo in Europa? Non sentite – come dire – un vento di rivoluzione nell'aria?». La «fine della vecchia Europa», a cui Metternich aveva guardato con tanta preoccupazione nel 1830, si era definitivamente consumata.

7. La terra trema.

E terremoto fu, anche se tutti preferirono parlare di primavera e di buoni sentimenti. La scintilla della rivoluzione scoccò nella «città promessa», Parigi, il 22 febbraio e già entro marzo si era propagata, sia pure con diversa intensità, in gran parte del continente europeo, fino a configurare una situazione molto simile a quella di una rivoluzione mondiale, nonostante l'assenza di un qualunque «centro» organizzatore e il forte accento regionale che anche le grandi parole d'ordine comuni tendevano ad assumere.

Nessuno, sul momento, riconobbe negli scontri intervenuti nel corso dell'ennesima manifestazione parigina in appoggio alla riforma elettorale (e consideratamente vietata dal governo) l'evento che segnava l'inizio del sommovimento di cui si favoleggiava da tempo. Ma nell'arco di pochi giorni la monarchia e il regime crollarono come un castello di carte, fra il consenso o il disinteresse generale, e l'insurrezione parigina perse i connotati dell'incidente per assumere quelli del «modello vittorioso» di rivoluzione urbana, scandito da una sequenza destinata a

Fine
della vecchia Europa

La scintilla del '48
da Parigi verso
l'Europa

ripetersi molte volte nelle settimane e nei mesi successivi: disordini sporadici, sparatorie da parte delle forze armate, sollevazione generale della popolazione cittadina, barricate, comitati provvisori per il governo dell'insurrezione, crollo e fuga delle autorità costituite, corpi elettivi a suffragio maschile pressoché universale, chiamati a «rappresentare» il popolo sia legiferando in suo nome, sia elaborando una carta costituzionale fondata sul principio della sovranità popolare nel segno della grande trinità laica dei tempi nuovi: *liberté, égalité, fraternité*.

Quelle parole, che nelle Giornate di febbraio mani anonime tracciarono centinaia di volte sui muri della capitale della rivoluzione, sarebbero ben presto risuonate in tutto il continente, a conferma della loro vocazione universale, ma anche della loro capacità di dar voce ad esigenze ed aspettative diverse fra loro, tanto da assumere connotati esplicitamente sociali negli ambienti del radicalismo popolare e valenze di liberazione nazionale fra i popoli in cerca di visibilità politica: non a caso il Manifesto approvato dal Congresso slavo di Praga del giugno 1848 si chiudeva con un appello alla solidarietà internazionale «nel nome della Libertà, dell'Uguaglianza e della Fraternità delle nazioni europee» che per il suo empito democratico-religioso possiamo considerare emblematico dello «spirito del tempo».

Ad alimentare questo insistito nesso genealogico aveva senza dubbio contribuito la nuova ondata di «storie» della Grande Rivoluzione che uomini di vasta fama e di largo seguito civile come Michelet, Lamartine e Louis Blanc avevano pubblicato nel corso del 1847, contribuendo non poco a trasformare uomini, eventi e miti di quel glorioso passato in una presenza viva e operante, e il passaggio 1789-1792-1793 in una sorta di paradigma del «cammino della rivoluzione». Sottovalutare il ruolo che tutto ciò ebbe relegandolo a mera ideologia, sarebbe indubbiamente sbagliato. Ma altrettanto sbagliato sarebbe appiattirsi, come a lungo è stato fatto, sui giudizi che del '48 dettero testimoni e protagonisti, o sui polemici resoconti che ne tracciarono nemici e fautori, per lo più troppo attenti a sottolineare discendenze e permanenze del passato della Grande Rivoluzione 1789-93 per essere disponibili a riconoscere le straordinarie novità di cui pure le loro pagine rendono spesso ampia testimonianza.

Quanto diversi fossero i problemi in campo rispetto all'89, del resto, lo si era già visto nel corso delle Giornate parigine di febbraio, quando l'abdicazione di Luigi Filippo fu seguita dalla formazione di un governo provvisorio che – memore degli inganni del 1830 – proclamò subito la repubblica, e che fino dal giorno del suo insediamento fu investito del problema del lavoro (della sua libertà, organizzazione, remunerazione), sulla base di una petizione sottoscritta da oltre duemila operai e fatta propria dall'ala radical-socialista del governo stesso. Se i decreti relativi all'adozione del suffragio universale maschile, all'assoluta libertà di stampa, all'abolizione della schiavitù nelle colonie, della pena di morte per i reati politici, della prigione per debiti, potevano legittimamente presentarsi come l'esito naturale dell'89, la stessa cosa non poteva dirsi per l'insediamento di una Commissione di governo per i lavoratori che, sotto la guida di Louis Blanc, trasformò ben presto il palazzo del Lussemburgo in cui aveva sede in una sorta di parlamento parallelo, composto da rappresentanti dei datori di lavoro e degli operai, da stu-

diosi di economia, da «filantropi» e riformatori sociali di varia ispirazione. Impugnato non solo a discutere di provvedimenti per valorizzare, come era stato promesso, il lavoro e le forze del lavoro, ma a cercar di capire come si potesse ricostruire su altre basi quel tessuto di solidarietà sociali che l'individualismo liberale aveva distrutto, esso favorì il superamento delle divisioni di mestiere e la politicizzazione operaia, ma proprio per questo finì per configurarsi agli occhi dei più come l'incarnazione stessa del «comunismo». Tanto più che questo fantasma, evocato da Marx ed Engels poche settimane prima nel celebre *Manifesto del partito comunista*, aveva a Parigi tutta la corposità delle decine di migliaia di lavoratori che, entrati a far parte della Guardia nazionale e della Guardia mobile, disponevano dopo le ultime riforme di un canale legittimo di accesso alle armi, mentre la nuova polizia della capitale, affidata a un attivista delle società segrete che nel 1834 aveva subito il carcere per i fatti di Lione, portava iscritto nel nome con cui era nota – la *Garde rouge* – il colore non solo della coccarda d'ordinanza, ma delle idee di gran parte di quelli che la componevano.

Almeno su un piano di principio, dunque, il problema di fondo non erano più i diritti di libertà o di cittadinanza politica per tutti (che in certo modo potevano essere dati per acquisiti), ma le «azioni positive» che i poteri pubblici erano chiamati a intraprendere per ridurre le condizioni di povertà e di disagio sociale, e per dare concretezza a un'idea di repubblica incardinata su quella di «giustizia sociale». Per chi nella «emancipazione del lavoro» vedeva poco meno che una macchinazione infernale, era urgente chiudere il circuito rivoluzionario, minimizzando la frattura intervenuta a febbraio, ed emarginando tutti coloro che, a sinistra, avevano cominciato a manifestare la loro insoddisfazione per le scelte e i silenzi del governo Lamartine fino da quando, a metà marzo, era apparsa chiara la volontà di tranquillizzare sia le grandi potenze che i *Grandi notabili*, cioè l'alta borghesia protagonista della Monarchia di Luglio.

La scelta di far fronte alla disastrosa condizione dell'erario pubblico imponendo una sovrattassa di 45 centesimi sull'imposta fondiaria finì per far pagare i costi della rivoluzione a quei piccoli proprietari coltivatori che, suddivisi in 2 700 000 famiglie, detenevano quasi la metà delle terre del paese e che in molte zone avevano guardato con qualche simpatia alla repubblica. Quella scelta fu la migliore dimostrazione di quali fossero le priorità del governo provvisorio, nonostante che esso dovesse fare i conti con i problemi del consenso posti dal suffragio universale maschile: e dunque, non fu solo per effetto di un invecchiato «tradizionalismo» rurale e provinciale se le elezioni del 23 aprile per l'assemblea legislativa mandarono in parlamento una maggioranza assai poco solidale con gli orientamenti sino allora prevalenti nel governo provvisorio.

Nel frattempo l'ondata rivoluzionaria aveva investito tutta l'area che dal Reno giungeva al Mare del Nord, ai confini dell'impero russo, alle propaggini balcanico-danubiane dell'Impero ottomano, all'intera penisola italiana. L'Ungheria, da tempo inquieta, il 5 marzo riuscì a strappare all'imperatore Ferdinando I il riconoscimento del diritto dei Magiari all'autogoverno, suscitando reazioni imitative (e difensive) sia a sud che a nord di Budapest, fino a Cracovia e a Leopoli, messe in

Diritti politici
e giustizia sociale

La Rivoluzione
dilatata in Europa

fibrillazione dalle notizie di una possibile autonomia dei polacchi della Posnania, di cui la Prussia sembrava disposta a disfarsi per poter svolgere un ruolo di punta nella nascita di uno Stato nazionale germanico.

La situazione italiana e le incertezze di Pio IX
di Carlo Alberto

Quanto alla situazione politica italiana, la penisola era entrata in fibrillazione già dall'anno precedente, quando Pio IX – pressato dall'opinione pubblica e prigioniero della grande popolarità che si era guadagnato quale papa (presunto) liberale – aveva dovuto concedere libertà di stampa, guardia civica e consulta governativa, e obbligato di fatto anche gli altri sovrani a fare altrettanto. I contatti avviati a partire dall'estate del 1847 per costituire una Lega doganale italiana, sembravano accreditare le speranze dei moderati. Ma i modesti risultati di quella stagione riformatrice e la resistenza di alcuni sovrani – a partire da Carlo Alberto, proprio allora impegnato a dare man forte ai cantoni cattolico-reazionari della vicina Svizzera – riportarono in prima fila i radicali, molto attivi nelle città e nella promozione di manifestazioni pubbliche che valessero a mantenere surriscaldati gli animi e il clima politico.

L'insurrezione di Palermo, le «Cinque giornate di Milano», la dichiarazione di guerra del Piemonte all'Austria

La prima insurrezione scoppiò a Palermo il 12 gennaio 1848, e il suo successo si tradusse nella formazione di un governo provvisorio siciliano con la partecipazione dei democratici e in una accresciuta tensione rivoluzionaria nel napoletano, che spinse Ferdinando II a concedere la Costituzione (29 gennaio), seguito immediatamente dal Papa, dal granduca di Toscana e dal re di Sardegna. Ma fu solo dopo le giornate di Parigi che la piena della rivoluzione sembrò travolgere ogni argine. Il 13 marzo scoppiava l'insurrezione nel cuore stesso del sistema conservatore europeo, a Vienna; il 15 era la volta di Berlino; il 17 di Venezia e il 18 di Milano, teatro di una straordinaria insurrezione di popolo – le «Cinque giornate» – che costrinse alla fuga le autorità e le truppe imperiali e portò alla formazione di un Comitato di guerra aperto a istanze democratiche e repubblicane. Subito dopo il re di Sardegna, Carlo Alberto – collocandosi nel solco della tradizione dinastica dei Savoia ma alzando la bandiera italiana – dichiarò guerra all'Austria, dando inizio a quella che la storiografia nazionalista ha chiamato «prima guerra d'indipendenza».

Già allora cominciarono ad emergere tutte le contraddizioni che avrebbero caratterizzato l'intero processo risorgimentale italiano. C'era la «guerra degli equivoci» condotta da Carlo Alberto; c'erano le paure e gli opportunismi delle altre dinastie, che giurarono sulla Costituzione e inviarono truppe in Lombardia con la riserva mentale che le avrebbe spinte a mutare bandiera appena la situazione fosse mutata; c'erano i timori dei milanesi di essere fagocitati dal più «arretrato» Piemonte sabauda; c'era l'entusiasmo dei volontari – liberali e radicali – che da tutta Italia accorsero a combattere in Lombardia ma che proprio per la loro estraneità ai principi e alle regole della guerra dinastica, vennero guardati con sospetto ed emarginati dal regio esercito piemontese. E tuttavia, fu quella (e originale) partecipazione alla rivoluzione europea che segnò i destini d'Italia, rendendo evidente a tutti l'assoluta precarietà delle soluzioni adottate nel 1815 a Vienna.

D'altronde, le contraddizioni non riguardavano solo la penisola italiana. La tempesta rivoluzionaria, infatti, finì per interessare aree che si trovavano in condi-

zioni molto diverse fra loro e soprattutto molto diverse da quelle della Francia, coinvolgendo territori già investiti dalla modernizzazione culturale e sociale o semplicemente desiderosi di accedervi, paesi in cui l'antico regime sembrava ancora solido e altri in cui le dinamiche demografiche ed economiche avevano appena cominciato a disgregarlo. A rimanere fuori dal circuito rivoluzionario furono soltanto le periferie del continente, immerse nella loro diversità (la Russia, la penisola iberica e quella scandinava, la Grecia), Stati appena riformati o ridefiniti di recente (come la Svizzera, il Belgio e, per conseguenza, l'Olanda), mentre l'Inghilterra, dopo i trionfi della manifestazione anticartista del 10 aprile, poté indirizzare contro gli irlandesi insorti sotto la guida di William O'Brien le residue tensioni sociali e politiche, e spegnerle definitivamente con opportuni interventi riformatori in settori chiave come quello della regolamentazione del lavoro di fabbrica e della sanità.

Ciò significa che tra marzo e aprile Parigi divenne una capitale della rivoluzione decisamente eccentrica in rapporto alle questioni in campo. Fuori dai confini francesi, infatti, parlare di «questione sociale» significava in primo luogo sciogliere il nodo della *Bauernbefreiung*, cioè della liberazione dei contadini dai residui diritti feudali, e subito dopo dell'abolizione del sistema vincolistico per i lavoratori urbani ancora soggetti al regime delle corporazioni, residuo dell'antico regime. Quanto alla «questione politica», essa aveva al centro richieste che erano da tempo un dato di fatto in area francese, vale a dire le libertà individuali, una carta costituzionale conquistata dalla forza popolare (e non elargite da un sovrano), un parlamento eletto dagli individui e non dai ceti, come avveniva nelle istituzioni rappresentative d'antico regime.

Eppure, per quanto controverse e insicure, non furono le riforme-simbolo della Grande Rivoluzione a creare le tensioni più gravi sia fra popoli e sovrani che fra gli esponenti dei diversi «partiti». Libertà di stampa e di associazione, suffragio maschile ampio e talora semi-universale (con la sola eccezione di mendicanti, vagabondi e lavoratori a giornata), parlamenti non cetuali e perfino assemblee costituenti di eletti divennero una realtà un po' ovunque, nel corso di quella straordinaria primavera. Così come, entro l'autunno, in tutta Europa (Russia esclusa) divenne realtà una misura decisiva per l'affermazione dell'individualismo moderno e della «libertà» della manodopera come l'abolizione delle ultime «servitù» personali: un provvedimento che, pensato dalle classi dirigenti per allontanare il mondo rurale dell'Europa centro-orientale dalla sfera d'influenza della rivoluzione, era destinato ad affermarsi come la più solida e definitiva delle riforme del '48 anche nelle aree sud-orientali della monarchia asburgica, dove i «residui feudali» erano ancora relativamente vitali. Già più difficile fu raggiungere intese sulla questione del lavoro, visto che nessuno sapeva dire in che modo si potesse gettare definitivamente alle ortiche il sistema vincolistico ereditato dal medioevo senza restare invischiatosi nella «contrattazione libera», con tutto quel che poteva scaturirne in termini di precarietà, bassa retribuzione, orari e cattive condizioni di lavoro.

A rendere problematico il ruolo «esemplare» della Francia erano però soprattutto i diversi lineamenti che la «questione nazionale» venne assumendo nell'Eu-

Le rivendicazioni politiche del '48: libertà di stampa e associazione; allargamento del suffragio; regime parlamentare

ropa centro-orientale, dove l'affermarsi di entità statuali su base nazionale implicava una preventiva messa in discussione degli Stati esistenti e del loro assetto territoriale, e dove quindi la mobilitazione degli animi attraverso mitologie di potenza e di superiorità razziale* risultò più importante che non l'identificazione della nazione in una comunità di cittadini liberi e sovrani, soggetti di diritti e di doveri, chiamati a dare legittimità allo Stato, a governarlo e a difenderlo. I segnali della mutazione in atto, ancora sporadici negli anni quaranta, si intensificarono un po' ovunque, accendendo bagliori preoccupanti nelle pianure danubiane e nella penisola balcanica, e creando tensioni insuperabili nell'area germanica, letteralmente incapsulata fra la monarchia asburgica, dove i sudditi «tedeschi» erano appena il 20% del totale e la Prussia, molto meno compattamente «germanica» di quanto i contemporanei amassero riconoscere, anche al di là della Posnania (a maggioranza polacca) e dello Schleswig (per gran parte danese).

Il «movimento di marzo» che, partito dalla Renania e dal Baden, nell'arco di due settimane investì uno dopo l'altro tutti i principali Stati della Confederazione germanica, fino alle città anseatiche e alla Posnania, chiedeva sì, in ogni Stato, la riformulazione dei diritti civili e politici su base individuale e liberale, la nascita di istituzioni rappresentative di tipo moderno, o la fine del regime delle gilde nelle città e delle obbligazioni personali e feudali nelle campagne. Ma chiedeva soprattutto la trasformazione della Confederazione in un moderno Stato federale, costituzionale e liberale, che fosse espressione della nazione tedesca: un obiettivo che sarebbe stato difficile da raggiungere anche se fosse stato vero che la Prussia era disposta, come disse il suo sovrano Federico Guglielmo IV all'indomani della vittoriosa insurrezione di Berlino (15-17 marzo), a «sciogliersi nella Germania», vista l'esistenza, nel suo ambito, di almeno un milione di non-tedeschi assai poco entusiasti di quell'ipotesi, e visto che gli austriaci, sudditi della monarchia asburgica e partecipi della Confederazione, difficilmente avrebbero potuto essere inclusi in uno Stato nazionale tedesco, nonostante la loro importanza e i loro saldi paradigmi identitari.

Fu proprio l'insanabile conflitto di interessi a cui dette luogo il tentativo di dar vita ad uno Stato costituzionale tedesco il vero scoglio su cui si arenò e si infranse l'impeto rigeneratore della rivoluzione nel cuore dell'Europa. Lo si vide già nel corso delle schermaglie che precedettero la decisione di eleggere un'assemblea nazionale tedesca chiamata a stabilire l'assetto politico e la configurazione territoriale di quel «paese immaginario» (Engels), e che si tradussero nel rifiuto a partecipare al voto da parte di boemi (a cui l'imperatore aveva appena promesso una specifica assemblea costituente), moravi e sloveni, ben decisi a difendere l'integrità della monarchia asburgica e a fare della «nazione slava» un pilastro della sua rinascita. E lo si vide ancor meglio quando gli eletti al parlamento pan-tedesco di Francoforte cominciarono ad affrontare in concreto il problema dei confini del nuovo Stato, e della compatibilità della sua natura «nazionale» con la confluenza in esso di tutti i territori e i popoli della monarchia prussiana (24-27 giugno), che evocava quello, ancora più dirompente, dalla monarchia asburgica.

La situazione
in Germania:
monarchia prussiana
e nazione tedesca

Risuonarono allora per la prima volta espressioni come «razza eletta» e «spazio vitale», sollecitate da quello stesso senso di superiorità della «nazione germanica» e di aprioristica solidarietà con quanti vi appartenevano che pochi giorni prima si era tradotto nella debole protesta contro l'assalto che l'esercito austriaco di Windischgrätz aveva sferrato a Praga (12-13 giugno), nonostante la ferma presa di posizione a favore dell'integrità della monarchia asburgica assunta dal Congresso slavo in corso nella città e che un mese dopo avrebbe spinto l'assemblea a festeggiare apertamente la vittoria di Radetzky sull'esercito di Carlo Alberto di Savoia a Custoza (23-25 luglio).

I rapporti di forza fra rivoluzione e controrivoluzione stavano peraltro ormai mutando a favore della seconda. Già nel mese di maggio segnali che il vento stava cambiando erano venuti da Napoli, dove Ferdinando di Borbone aveva messo a segno un colpo di Stato anticostituzionale, e dalla riscossa delle «armate imperiali» ad opera di un pugno di generali a cui «montare a cavallo contro le idee» sembrava un obiettivo di tutto rispetto e – diversamente da quanto aveva affermato il re del Württemberg – non impossibile da realizzare. Il «cammino a ritroso» che Marx ebbe a segnalare come una delle differenze di fondo fra l'89 e il '48 – quando «ogni partito» mostrò un'incontenibile tendenza «a recalcitrare contro quello che lo spinge avanti, e ad appoggiarsi a quello che lo spinge indietro» – cominciò a diventare ben presto evidente anche in Francia. Fu proprio a Parigi, anzi, che esso ebbe la sua più drammatica e spettacolare sanzione, in quelle Giornate di giugno che videro gli operai di Parigi insorgere contro il decreto di chiusura degli *ateliers nationaux*, modeste iniziative assistenziali a carico dello Stato nelle quali i socialisti avevano provato a concretizzare il principio del «diritto al lavoro», e contro cui quindi si era incentrato l'odio di quanto avversavano il «mostro sistema» socialista. Scoppiò allora una «guerra di classe» che «non lasciava alternativa fra morire o vincere» (Tocqueville), perché come le antiche «guerre servili» non poteva permettersi il lusso della pietà.

La sconfitta dell'insurrezione degli operai parigini segnò di fatto la fine dell'insurrezione europea e, all'interno della Francia, il declino inesorabile sia delle correnti radicali e socialiste, sia di quelle democratiche e liberali, e l'ascesa di uno «Stato di polizia» preoccupato soprattutto di smantellare le leggi e le istituzioni che avevano permesso la costruzione di un forte movimento politico a favore della «repubblica sociale» (Merriman). Ma, soprattutto, la spietata repressione di un movimento che si calcola avesse mobilitato quasi centomila persone e che vide l'arresto di 12 000 combattenti – in gran parte militanti attivi nella Guardia nazionale, nei club e al Lussemburgo – disse alle forze reazionarie di tutta Europa che la Francia era oggettivamente dalla loro parte e che, dunque, le possibilità di sconfinare l'idra della rivoluzione si erano fatte consistenti.

Il «movimento di riflusso», lento all'inizio, cominciò ad acquistare velocità già sul cadere dell'estate, con la marcata deriva conservatrice dello Stato prussiano e la tendenza dell'assemblea di Francoforte a chiudersi imperturbabile su se stessa, salvo che non fossero in gioco questioni di *grandeur* germanica. Gli eventi praghensi avevano dato il primo segnale della ripresa, che proseguì in agosto con il

Controrivoluzione

Sconfitta dell'insurrezione parigina e riflusso delle rivoluzioni in Europa

ritorno sotto l'aquila bicipite del Lombardo-Veneto (seppure *sub condicione*, e con l'eccezione di Venezia), e in settembre con la decisione dell'imperatore di dare carattere di ufficialità alla spedizione antimagiara avviata dal generale croato Jellacic senza attendere i suoi ordini. Ma la tendenza acquistò carattere di irreversibilità solo quando, con la sconfitta della disperata insurrezione di popolo scoppiata a Vienna a sostegno delle truppe che si erano rifiutate di partire contro Budapest (6 ottobre), si poté essere sicuri della capitale. Il moto non era riuscito a suscitare solidarietà attive né presso i fratelli tedeschi né presso gli altri popoli dell'impero; eppure, per garantirsi da ogni rischio di «fraternizzazione» fra truppe e insorti, Windischgrätz condusse l'assedio e la conquista della città (26-31 ottobre) a capo di un esercito di serbi e di croati, mostrando quanto lontana fosse ormai l'atmosfera che era stata propria della «primavera dei popoli».

Vienna fu messa a ferro e fuoco, straziata da esecuzioni di massa e condanne a morte che colpirono anche il deputato democratico di Francoforte Robert Blum, sorpreso dall'insurrezione nella capitale e lì rimasto per dare man forte a quello straordinario movimento senza capi. Si può dire che l'agonia della rivoluzione fosse ormai iniziata: lunga, movimentata, piena di soprassalti destinati a lasciare segni profondi nella storia e nell'identità politica dei popoli, ma pur sempre agonia. La nomina, in Austria, di un ministero di grande prestigio ed energia presieduto da Felix von Schwarzenberg (21 novembre), e la sostituzione di Ferdinando I con un imperatore, il giovanissimo Francesco Giuseppe, estraneo alle umiliazioni e alle promesse di quell'anno terribile (2 dicembre), stava a indicare che ci si sentiva in grado di riprendere in mano le redini della situazione, mentre l'elezione trionfale a presidente della repubblica francese, il 10 dicembre, di Luigi Napoleone, confermava che anche a Parigi si era trovato chi poteva chiudere la rivoluzione e voltare pagina. Quanto alla Prussia, la decisione del re, nel dicembre, di usare il «suo» ministero conservatore per esautorare il parlamento e proclamare una nuova costituzione, era la migliore testimonianza che era venuto il tempo di riaffermare il primato assoluto dell'autorità regia.

Di fronte a questo ricompattarsi delle potenze, che già in autunno aveva consentito l'intervento russo negli inquieti principati danubiani soggetti alla Turchia, e che in primavera si sarebbe tradotto in un impegno collettivo di Austria, Spagna, Francia e Russia per riportare l'ordine in Italia, le possibilità di contrastare in modo non estemporaneo i disegni «restauratori» erano pressoché nulle. Ma il tentativo di forzare la situazione si sarebbe rivelato alla lunga una scelta politicamente vincente, proprio perché permise di accumulare materiali preziosi per la costruzione di esperienze, di memorie, di tradizioni.

Lo fu in Italia, dove nel tardo autunno la ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria sfociò in febbrili tentativi di dar vita a una Costituente italiana e nell'avvento di governi di «democrazia schietta» in Toscana e a Roma. Qui, fuggito Pio IX a Gaeta dopo l'uccisione del suo ministro Pellegrino Rossi, nel febbraio del 1849 si proclamò la decadenza del potere temporale e la repubblica, nella quale avrebbero ben presto acquistato un ruolo-guida i due dioscuri della rivoluzione italiana, Mazzini e Garibaldi. E furono proprio le straordinarie esperienze di Roma e di

quel microcosmo di italianità che era diventata Venezia a consegnare al futuro fatti, uomini e miti democratici capaci di contrastare quelli incentrati sul «sacrificio» di Carlo Alberto – che riprese la guerra contro l’Austria sul finire di marzo, finendo sconfitto a Novara prima ancora di passare i confini del Piemonte (22-23 marzo), e fu costretto ad abdicare –, sulla italianità di Casa Savoia e sulla solidità della sua scelta costituzionale.

Lo fu in Ungheria che, ricondotta *manu militari* sotto la potestà imperiale nel gennaio 1849, in aprile trovò nell’intransigente rifiuto di Vienna a concedere spazi di autonomia e nell’efficace guida di Lajos Kossuth la molla per riprendere le armi e per impegnare fino all’agosto gli eserciti coalizzati dell’Austria e della Russia, che peraltro ebbero un alleato prezioso nelle «nazionalità minori» ostili all’egemonia magiara (cfr. la lezione VIII). E lo fu anche in area tedesca, nonostante il clima di acceso nazionalismo che caratterizzò tra gennaio e febbraio i dibattiti di Francoforte intorno alle ipotesi di una Grande Germania (comprensiva dell’Austria) e di una Piccola Germania, naturale espressione dell’egemonia prussiana.

La costituzione varata il 23 marzo e la soluzione istituzionale da essa disegnata avrebbero costituito a lungo un prezioso punto di riferimento per chi era convinto della possibilità di declinare l’idea di nazione in termini di libertà, come si vide all’indomani della prima guerra mondiale. Del resto, anche nell’immediato quell’approdo risultò prezioso, perché costrinse il re di Prussia a venire allo scoperto, rifiutando la corona imperiale che gli era stata offerta in quanto «avvelenata di liberalismo», mentre i deputati dovettero scegliere fra l’archiviazione delle risultanze del loro lavoro e l’appello ai popoli perché si mobilitassero in loro difesa (4 maggio). E nonostante dolorose defezioni, esso fu lanciato e raccolto, in Sassonia, in Turingia, in Franconia, in Prussia, nel Württemberg, e soprattutto nella Renania-Palatinato e nel Baden, dove gli ultimi focolai di resistenza all’incalzare della normalizzazione si sarebbero spenti solo a fine luglio.

Quanto alla Francia, la restaurazione avviata nel giugno del ’48 era proseguita nel dicembre con l’elezione alla presidenza di Luigi Napoleone Bonaparte, nipote dell’imperatore, sostenuta da una larga coalizione conservatrice, e si era consolidata con le elezioni legislative del maggio 1849, che confermarono quella maggioranza, nonostante l’affermazione di candidati repubblicano-socialisti non solo nella tradizionale roccaforte parigina, ma anche nelle province. Forse è eccessivo dire che «lo spettro rosso aveva cominciato a vagare per le campagne» (Magraw); ma è certo che quel voto segnalava la nascita di un’alleanza politico-sociale importante e di lunga durata, e di una geografia della radicalizzazione politica almeno in parte nuova rispetto a quella delle società segrete e delle associazioni operaie.

Fra i due milioni e trecentomila elettori di sinistra (o meglio «demo-soc», come si diceva per indicare una democrazia aperta alle istanze socialiste), i «rurali» erano infatti molti e ben radicati, come l’andamento del voto avrebbe confermato lungo un secolo e oltre, e come di lì a poco avrebbero dimostrato le insurrezioni seguite al colpo di stato perpetrato dallo stesso presidente della Repubblica (2 dicembre 1851), che costrinsero colui che sembrava destinato ad essere «l’impera-

Prussia e Germania

Il restauro
in Francia:
Luigi Napoleone
Bonaparte

Il colpo di Stato di
Luigi Napoleone
e la nascita
del II Impero

tore dei contadini» ad arrivare al potere reprimendo la più imponente sollevazione rurale dell'Europa ottocentesca ad ovest dell'Elba. Un anno dopo, un plebiscito avrebbe sancito la trasformazione della repubblica in impero, e del presidente Luigi Bonaparte in Napoleone III (cfr. la lezione VI).

Per quanto preziosi, comunque, i fuochi di resistenza erano per il momento destinati a restare sommersi sotto le macerie della rivoluzione europea, mentre la condanna morale e la vera e propria demonizzazione che colpì le idee, le esperienze e le speranze di cui essa si era nutrita, fecero sì che esse diventassero una sorta di fiume carsico, patrimonio di militanti costretti a operare in clandestinità, di esuli attivi oltreoceano, di protagonisti che seppero resistere alle sirene del pentimento. In molti casi, anzi, perché qualche scintilla tornasse a brillare fra le ceneri sarebbe dovuta crescere un'altra generazione, finalmente capace di guardare a quella stagione tanto vituperata come ad uno straordinario «vivaio di storia», che aveva visto fruttificare semi antichi, ed affermarsi questioni e forze che nel bene e nel male hanno costituito la spina dorsale dell'età contemporanea.

8. Conclusioni.

Trionfo
del capitalismo
e crisi del primato
della politica

Quando, al cadere dell'estate del 1849, l'ordine tornò a regnare in Europa, erano in molti a pensare che la rivoluzione sarebbe tornata di nuovo: si trattava solo di aspettare la prossima occasione, e magari di prepararla. Ma non fu così. L'Europa non avrebbe più visto nessuna «rivoluzione generale»; neppure quando, stremata dalla prima guerra mondiale, vide affermarsi nei suoi estremi territori orientali una rivoluzione – quella bolscevica – che rivendicava con fermezza la propria appartenenza ad una tradizione nata con l'assalto alla Bastiglia. Ormai, però, la lunga transizione alla contemporaneità del vecchio continente – vero e proprio «romanzo di formazione» che lo avrebbe riproposto alla guida del mondo – poteva dirsi compiuta. Svoltesi per intero sotto il segno dei principi proclamati nell'89, quel processo ne portava bene impressi i segni, nel loro carattere intrinsecamente contraddittorio (tra libertà di ciascuno e di tutti, tra uguaglianza dei diritti e delle condizioni, tra valorizzazione della dimensione nazionale e rivendicazione della fratellanza fra i popoli), ma anche nella ricchezza e nelle potenzialità di un modo di concepire caratteri, protagonisti e scopi dello Stato e della società civile che metteva radicalmente in discussione strutture e soggetti del potere, come il Quarantotto aveva messo definitivamente in chiaro.

Gli anni successivi avrebbero visto, grazie anche all'aprirsi di una stagione segnata da una vera e propria marcia trionfale del capitalismo (ma il termine si diffuse solo nel corso degli anni sessanta), il crollo di quel «primato della politica» che aveva informato di sé tutta la prima metà del secolo, e che aveva favorito straordinari processi di acculturazione civile.

Il nuovo scenario rese più agevole le iniziative di quanti, di fatto, finirono per operare come «esecutori testamentari della rivoluzione», per dirla con Marx. L'esempio più precoce ed eclatante si ebbe in Francia, dove il novello imperatore

maschile, sia pure sotto veste che gli permisero di ripulire le nismi rappresentativi, di mettere. Altrettanto significative furono cinquanta in Italia e in Germania gli assetti politico-territoriali di Restaurazione e divenuto ormai

esplosivo, si sarebbe risolto secondo modalità che, pur riprendendo suggestioni e indicazioni emerse nel corso del Quarantotto, permisero di mantenere la situazione sotto il controllo di forze politicamente e socialmente conservatrici. Anche se, in Italia, l'iniziativa sabauda e l'egemonia moderata dovettero fare i conti con il prestigio dei democratici, usciti a testa alta dalle macerie delle città – Brescia, Livorno, Ancona, Roma, Venezia... – che avevano difeso fino all'ultimo. Perfino nell'impero asburgico tornato in pieno assolutismo fu ben presto chiaro che l'essersi disfatte del progetto costituzionale elaborato dal Reichstag (il parlamento imperiale) nei primi mesi del 1849 – progetto che prevedeva un governo federale e maggiori autonomie per le nazionalità – aveva lasciato aperto un problema destinato a riaprirsi e a creare tensioni che nell'area balcanica e in quella polacca rischiavano di diventare esplosive.

Ma nulla poteva cancellare l'acquisita consapevolezza che, se a metà secolo l'Europa appariva più unitaria che nel 1815 sia dal punto di vista delle culture che delle aspettative politiche, ciò era dovuto agli intensi processi di metabolizzazione del pensiero rivoluzionario che erano andati avanti in quegli anni, e che si erano tradotti in un crescente consenso per obiettivi quali uno Stato a base nazionale, una costituzione che garantisse i diritti civili e di proprietà, assemblee rappresentative e governi responsabili nei loro confronti. Il tema della libertà e quello della democrazia, con la loro carica eversiva e le loro aporie, si erano ormai saldamente impiantati al centro del quadro: e non come semplice «forma» della politica, ma come espressione di un «protagonismo dei cittadini» – con i loro bisogni e le loro aspettative, con i loro diritti e i loro doveri – tanto intrinseco al paradigma identitario delle origini che espungerlo sarebbe risultato impossibile. E proprio per questo, ancora di recente, la volontà di far crescere un'Europa dei cittadini e dei popoli si è venuta materializzando nella richiesta di darle come inno la vecchia, indomita «Marsigliese».

Democrazia
e libertà al centro
del quadro

Testi citati e opere di riferimento

- Aa. Vv., *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni e L. Guerci, Torino 1989.
- Cattaneo C., *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848* (1850), in Id., *Il 1848 in Italia. Scritti 1848-1851*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino 1972.
- Engels, F., *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, Roma 1976.
- Furet, F., *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari 1980.
- Furet, F. (a cura di), *L'eredità della Rivoluzione francese*, Roma-Bari 1988.
- Gellner E., *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1985.